

Il cristiano e la guerra: scelte e prassi di pace

La guerra è oggi sotto i nostri occhi e rischia di contaminarci tutti prima ancora di distruggerci tutti.

Prima con la distruzione della “fattibilità” della pace nel cuore, poi nella mente e infine nelle scelte politiche che diventano inesorabilmente scelte militari. È una strategia, almeno inizialmente, più automatica che pianificata, ma che trova terreno fertile nelle zone più oscure della psiche umana. Ciò avviene in combutta con alcune patologie degenerative della religione e con un malinteso senso di patria e addirittura di appartenenza. L'appartenenza, se non proprio, oggi come oggi, alla stessa razza, sicuramente alla propria zona di riferimento culturale o alla propria civiltà, o meglio, in questo caso, di inciviltà.

Propongo di vedere, in primo luogo, queste interconnessioni causali come crogiuolo di paure e scatenamento di meccanismi di difesa/offesa per poi passare alle scelte e alla prassi di pace, come recitata il titolo della riflessione a me affidata.

1) La psicosi bellica, terreno di coltura e di incultura

La locuzione “psicosi bellica” non è mia. Non l'ho recepita nemmeno dalla psicologia, cui farò comunque ricorso, ma di un Papa, nemmeno recentissimo nel tempo, ma sempre attuale. Attuale per la sua non da tutti riconosciuta profondità, oltre che per la sua pur apprezzata umanità: papa Giovanni XXIII. Ascoltiamo il brano in cui ne parla e il senso che ha una simile espressione. Si tratta degli armamenti bellici e siamo nel 1963, all'epoca della cosiddetta guerra fredda, che per la verità con l'episodio della famosa “baia dei porci”, del 1961, era più che calda, incandescente. Era allora tra l'Urss, con il suo blocco di paesi comunisti) e gli Usa, con i nostri paesi più o meno a questi riferentisi e da essi sempre comunque affascinati, se non vogliamo proprio dire talora soggiogati. È un testo dell'enciclica *Pacem in terris*, nr. 61:

«Occorre però riconoscere che l'arresto agli armamenti a scopi bellici, la loro effettiva riduzione, e, a maggior ragione, la loro eliminazione sono impossibili o quasi, se nello stesso tempo non si procedesse ad un disarmo integrale; se cioè non si smontano anche gli spiriti, adoprando sinceramente a dissolvere, in essi, la psicosi bellica: il che comporta, a sua volta, che al criterio della pace che si regge sull'equilibrio degli armamenti, si sostituisca il principio che la vera pace si può costruire soltanto nella vicendevole fiducia. Noi riteniamo che si tratti di un obiettivo che può essere conseguito. Giacché esso è reclamato dalla retta ragione, è desideratissimo, ed è della più alta utilità».

La psicosi bellica è nell'originale latino «metus atque anxia belli exspectatio», Paura e ansia comunque irrazionali, per le quali l'unico rimedio è che ad esse «si sostituisca il principio che la vera pace si può costruire soltanto nella vicendevole fiducia». Con l'aggiunta: «noi riteniamo che si tratti di un obiettivo che può essere conseguito. Giacché esso è reclamato dalla retta ragione, è desideratissimo, ed è della più alta utilità» (nr. 62).

Un obiettivo «reclamato dalla ragione», che ovviamente è l'opposto di ciò che è la guerra nella forma verso cui sembra avviata, «quella di cui si va fieri (ci si gloria) la potenza nucleare, essa è aliena dalla ragione (*Quare aetate hac nostra, quae vi atomica gloriatur, alienum est a ratione*)»¹,

La psicosi bellica non è di oggi, sebbene oggi sia molto più drammatica per la potenza annichilente delle armi atomiche sempre più minacciose e minacciate. È collegabile allo studio recentemente ripubblicato con correzioni e aggiornamenti da parte di uno psicoanalista molto apprezzato, Franco Fornari, l'originale è del 1964, vicino nel tempo a Papa Giovanni, e che appare come una denuncia singolare ed estremamente attuale della guerra come meccanismo parossistico e paranoico. Porta il titolo *Psicoanalisi della guerra*, edito dalla Feltrinelli, e reca una più che convincente introduzione di Massimo Recalcati. Questi scrive:

¹ Traduzione debole quella ufficiale: «per cui riesce quasi impossibile pensare che nell'era atomica la guerra possa essere utilizzata come strumento di giustizia»

«Lo sfondo ... è quello delineato da Freud in *Considerazioni attuali sulla guerra e la morte*, testo scritto all'indomani dello scoppio della Prima guerra mondiale. ... La tesi centrale di questo libro è, infatti, che la guerra sia l'elaborazione solo paranoica del lutto. Con questa formulazione egli intende isolare il "meccanismo nucleare della psicologia della guerra". Di cosa si tratta? Perché possiamo porre all'origine della guerra il rifiuto dell'elaborazione simbolica del lutto, o, come scrive Fornari, il suo trattamento paranoico? Si tratta di una difesa dalle angosce psicotiche depressive e persecutorie che accompagnano il nostro rapporto interno con il Terrificante»².

L'ancor più terrificante fenomeno guerra è allora effetto di uno stato morboso? Sì anche questo e anche per questo «*alienum a razione*». Così com'è *alienum a razione* l'ansia di potere, potere collegato sempre all'avidità di ricchezze (in tutte le sue raccapriccianti e nefaste varietà, incluse le mafie le massonerie più o meno distorte e la corruzione proporzionalmente galoppante alla povertà della gente che le sta intorno). *Alienum a razione*. Cosa fare allora? Domanda successiva: come guarire?

La risposta è ovviamente: risanando la propria psiche. Ma la terapia appare difficile, anche se non è che l'unica possibile: recuperando la ragione, recuperando l'umano, guarendo dalla disumanità della violenza di cui è intrisa la *psicosi bellica*. Siamo così alla proposta, partendo dalle due *potenze* che sono oggi in atto e che sembrano non solo fare il paio, ma essere la logica conseguenza delle due forze primordiali della psiche umana evidenziate da Freud: il *thanatos* e l'*eros*, la morte e l'amore, quell'*eros* che può vincere la forza oscura dell'autoannientamento solo passando dall'*eros* egocentrico all'*agape* che si apre e si ritrova attraverso l'altro, vincendone così l'oscura primordiale paura.

Le due potenze: l'atomica e la nonviolenza

È proprio questo il titolo di un altro recente libro che raccoglie alcuni testi di Lanza del Vasto, pubblicato da La Meridiana e con contributi di autori recenti, tra i quali un aggiornamento sulla nonviolenza da parte del magistero cattolico, aggiornamento curato da chi vi parla. È il titolo di un libro, ma non è solo un titolo. È un'alternativa esiziale ed esistenziale. Nel più vasto senso della parola. Richiede più che delle scelte una sola scelta come direzione della propria vita e anche della nostra umanità, prima ancora che civiltà, perché in realtà si è civili nella misura in cui si è umani e non viceversa. È vero infatti che l'uomo può vivere pacificamente come *civis*, cittadino di una *civitas*, nella misura in cui sviluppa la sua *humanitas*, un'umanità che non è solo il *genus homo*, ma l'uomo che vive in simbiosi e interscambio con ciò che lo circonda (la natura), con chi lo ama e da cui è riamato (l'altro), con chi lo attira sempre oltre se stesso per realizzare pienamente se stesso (Dio).

È la nonviolenza, dunque, la prima forma di reazione terapeutica alla paranoica fobia dell'altro e in fondo – direbbe Freud – della propria autodistruzione? Sono sicuro almeno di una cosa: non ne conoscono nessun'altra.

Ma devo prima premettere che per sceglierla come stile irreversibile di vita, devo rispondere ad alcune difficoltà che vengono dal cosiddetto "realismo" di altri. Il "realismo" decantato e propinato in tutte le salse, in tutti i TG e nella maggioranza dei giornali. Il "realismo" dell'analisi dei meccanismi sociali irrisolvibili – si dice – senza il ricorso alla violenza "difensiva" e il "realismo" di chi non riesce a scorgere la costruzione della pace nemmeno nella figura di Gesù. Di colui che, invece, ha fatto dell'amore che si dona il suo programma di vita, nella prassi iniziale del regno di Dio da lui proclamato e infine nella finalità attribuita al suo stesso martirio.

Andiamo con ordine. Cominciamo con l'obiezione di un uomo unanimemente riconosciuto come voce profetica, oltre che letteraria della nonviolenza, Lev Nikolaevič, Tolstoj, ammirato anche da Lanza del Vasto.

² Citato da:

<https://www.lastampa.it/cultura/2023/01/25/news/recalciti nell'inconscio ce un cuore di tenebra laggiu la guerra e endemica-12602760/>

Più che di un'obiezione si tratta di una amara constatazione, a lui attribuita o almeno così ricostruita che l'autore avrebbe fatto, anche in seguito alla sua tragica esperienza della guerra e della violenza, come documentano i suoi *Racconti di Sebastopoli* (1855-56):

«“impossibile che i migliori dominino i peggiori”, dal momento che essere al potere vuol dire sottomettere gli altri, “fare ad altri ciò che noi non vorremmo fosse fatto a noi” (cfr. Il Regno di Dio è in voi, Boccia, Roma 1894, p. 260)»³.

Obiezione seria, ma alla quale non si può semplicisticamente rispondere «e allora che i migliori si sostituiscano a loro togliendo loro ogni potere», per la semplice ragione che nulla garantirebbe: 1) che i migliori restino tali dopo la presa del potere; 2) che la loro difesa del potere non sia violenta e non sopprima i dissidenti. La storia delle rivoluzioni dimostra abbondantemente e tragicamente il contrario.

L'unica strada proponibile: la nonviolenza

Quale strada resta? Ancora una volta quella della ragione, anzi della ragionevolezza sotto la terapia dell'umanizzare l'umano attraverso il rispetto, la cura e l'amore verso l'altro e verso gli altri.

Lanza del Vasto è giustamente determinato e alla fine convincente:

«Alla concatenazione delle violenze legittime, quelle che trovano la loro giustificazione nei torti dell'avversario, vi sono due soluzioni e solo due: o abbiamo la guerra perpetua, come dimostra la Storia; ed ora, con l'avvento della guerra totale e dell'arma assoluta, la distruzione totale, oppure la rottura della catena, la liberazione o conversione, ossia la nonviolenza. Proprio quella predicata dal Vangelo, e cinque secoli prima, dal Buddha, e dieci secoli prima del Buddha, da Giuseppe, il figlio di Giacobbe-Israele; quella di cui una lunga tradizione di santi, di saggi, di profeti ha fissato le condizioni spirituali e le disposizioni interiori»⁴.

Seconda obiezione, uscita in questi ultimi giorni dalla penna di un teologo sul non pacifismo di Gesù. A riguardo leggiamo:

«Io penso che Gesù amasse la pace e la volesse. Ma che intendesse la pace non necessariamente come assenza di conflitto ma come realizzazione della giustizia», per aggiungere poi: «Esiste però un dato storico che porta a propendere per il non pacifismo di Gesù: la sua crocifissione. Essa era la pena capitale che l'Impero romano assegnava ai sediziosi»⁵.

Le risposte sono a tali affermazioni sono chiare almeno quanto le obiezioni⁶. La prima muove dal fatto che utilizzare categorie culturali di oggi come pacifismo e pacifisti non sia corretto, sarebbe come domandarsi se Pilato fosse di “destra” o di “sinistra”. Il pacifismo è una realtà storica recente e riguarda persone e situazioni molto diverse e molto lontane nel tempo. Dire che Gesù sia morto come sobillatore e dunque come uno zelota, è però ugualmente scorretto.

In primo luogo perché l'affermazione «beati i facitori di pace saranno chiamati figli di Dio» è proprio l'opposto di ciò che si legge negli scritti coevi di Gesù e ai quali si ispiravano i movimenti rivoluzionari dell'epoca e che troviamo a Qumran: «Schiaccia i popoli tuoi nemici, la tua spada divorì la carne colpevole!

³ Sulla problematica della citazione a lui attribuita ed altri simili cf. M. PATASSINI, «Il Dio della Pazienza non ha fretta» - Lettere al direttore, in *Messaggero di Sant'Antonio* (Gennaio 2023/n. 1) 6.

⁴ LANZA DEL VASTO, *Le due potenze: l'atomica e la nonviolenza*, La meridiana, Molfetta (BA), 24.

⁵ V. MANCUSO, “Il pacifismo di Gesù e il diritto all'autodifesa”, in *La Stampa* (16 gennaio 2023), cf. https://www.lastampa.it/cultura/2023/01/16/news/gesu_era_pacifista-12538704/.

⁶ Cf. S. PARONETTO, «La nonviolenza del Gesù evangelico», in <https://www.paxchristi.it/?p=21519>, con il chiarimento sulla nonviolenza come esperienza e come scelta di vita e sulla prassi di Gesù, oltre alle precisazioni preziose come questa che segue: «Già nel gennaio 1991, Giovanni Paolo II dichiarava: “Le esigenze di umanità ci chiedono oggi di andare risolutamente verso l'assoluta proscrizione della guerra e di coltivare la pace come bene supremo, al quale tutti i programmi e tutte le strategie devono essere subordinati”. Ne era cosciente Primo Mazzolari, uomo della Resistenza, che nel 1955, alla luce del lampo atomico, osservava: “Se dovessimo fare la guerra di ieri, con l'animo di oggi, saremmo in peccato; se facessimo la resistenza come l'abbiamo fatta ieri, con l'animo di oggi, saremmo in peccato [...]. E' venuta l'ora di ridiventare un'altra volta 'ribelli per amore', ma contro la guerra, questa volta” (Tu non uccidere)».

Riempì di gloria la tua terra, di benedizione la tua eredità!»⁷ ed inoltre «Fatevi coraggio per la guerra e ciò dovrà esservi computato a giustizia»⁸.

In secondo luogo perché da tutto il Vangelo, e non da singole frasi, si deduce che seppure sia scorretto utilizzare il termine di pacifista, Gesù era, non di meno, uno che certamente non praticava né difendeva la violenza. E in tal senso lo si dice nonviolento e non solo per il paradosso del porgere l'altra guancia. Fu, è vero, crocifisso tra rivoltosi politici, ma a lui si preferì graziare un vero rivoltoso, Barabba. E perché mai? Perché la strada di Gesù, la venuta del Regno tra poveri e nullatenenti, di infelici restituiti alla gioia di vivere, di pubblicani e prostitute convertiti, appariva agli occhi dei potenti di allora, come di coloro che volevano la sovversione immediata dei Romani, inutile e insensata.

Persino un islamico come Mustafa Akyol, riconosce la differenza diametralmente opposta tra Gesù e Barabba e propone al suo mondo islamico quella di Gesù:

«"Cristo, non Barabba" ... Questo, ovviamente, è l'esatto contrario di quello che, a come viene narrato, ha detto una folla a Gerusalemme, circa due millenni fa [...]. Con gli ebrei, andiamo molto d'accordo su Dio. Con i cristiani, siamo d'accordo che Gesù è nato da una vergine, che era il Messia e che è la Parola di Dio. Certamente, non adoriamo Gesù, come fanno i cristiani. Tuttavia, possiamo seguirlo. In effetti, andando oltre il nostro malsano disagio e accogliendo la sua splendida saggezza, abbiamo bisogno di seguirlo»⁹.

Ciò non significa rinunciare alla costruzione della giustizia. Al contrario, significa realizzarla senza procurare altra ingiustizia. La nonviolenza rappresenta non solo una proposta, ma l'unica alternativa. In questo contesto e con queste precisazioni parlare di nonviolenza in Gesù è allora legittimo e ben lo hanno capito più di alcuni teologi coloro che da Desmond Tutu a Gandhi, da Martin Luther King a mons. Romero, a don Peppino Diana e don Giuseppe Puglisi, per venire più vicino, hanno lottato contro dittatori e mafie mentre altri ancora meno noti continuano seriamente a farlo, ma senza spargere sangue né utilizzare armi.

Per cui alla fine credere non solo in Cristo, ma credere in ciò in cui Gesù ha creduto è credere e praticare la giustizia utilizzando vie di pace che si chiamano abbattimento dei pregiudizi, superamento della paura dell'altro, cura della vita e dell'ambiente dei fratelli, perseguimento della fratellanza umana come avamposto del regno di Dio.

Non so che valore vogliate dare a quest'ultima citazione di Lanza del Vasto, ma essa si riferisce a qualcosa di storicamente accaduto e a ciò che può e deve ancora accadere con la scoperta di una forza alternativa e creativa, quella della nonviolenza:

«Gandhi ha mostrato [della nonviolenza] le applicazioni pratiche. Ha mostrato che questa resistenza mediante la Forza dello Spirito (poiché di potenza e di lotta si tratta, e non di rassegnazione e di acquiescenza) è in grado di respingere un invasore, anche se mille volte meglio armato, anche se installato nel paese da oltre un secolo. Che essa è in grado di rimettere in piedi una classe di oppressi, come lo prova la liberazione dei paria»¹⁰.

Per i cristiani la ricerca continua della pace e la sua costruzione fanno parte non solo dell'etica ma della prassi del Regno di Dio, un regno basato su rapporti comunque di nonviolenza e di adesione volontaria. Rientra in quella sequela di Gesù, che propone e inizia con la sua prassi e suggella con il dono della sua vita, la costruzione di un mondo nuovo basato su una cura dell'altro e sulla fraternità come nuovo e definitivo orizzonte di vita.

⁷ 1QM [Regola della guerra] XI,10-12; da *I manoscritti di Qumran*, a cura di MORALDI, cit., 313-314.

⁸ EISENMAN - WISE (a cura di), *Jesus und die Urchristen. Die Qumran-Rollen entschlüsselt*, Bertelsmann, München 1993, 39.

⁹ Nostra traduzione dell'originale: «Christ, not Barabbas», in MUSTAFA AKYOL, *The Islamic Jesus. How the King of Jews Became a Prophet of the Muslims*, St. Martin's Press, New York 2017, 215.

¹⁰ LANZA DEL VASTO, *Le due potenze*, cit, 24.